

MARCIN WICHA  
*Rzeczy, których nie wyrzuciłem*  
Wydawnictwo Karakter, Kraków, 2017, 184 pp.

*Rzeczy, których nie wyrzuciłem* (*Le cose che non ho buttato via*) è una raccolta di brevi saggi incentrati sulla figura della madre dell'autore all'indomani della sua morte, *studium* del complesso legame che unì i due, ma anche singolare rappresentazione della Polonia dell'ultimo cinquantennio. Vari sono, infatti, i temi sui quali si sofferma l'autore nel corso dell'opera, primo tra tutti la dimensione privata e sociale della vita ai tempi della Repubblica Popolare di Polonia, di cui fornisce uno schizzo molto vivido mescolando il punto di vista del bambino alle riflessioni dell'età adulta. Le assurdità della burocrazia, la frequente mancanza di beni di consumo e, al tempo stesso, il desiderio di possederli, come pure uno scaltro spirito di sopravvivenza sono caratteristiche di un periodo cui egli pure, come molti autori della stessa generazione, ritorna da adulto, non senza lasciare trapelare un'aura di sottile malinconia nei confronti di un tempo che coincise con la sua infanzia e adolescenza. Nella descrizione della Polonia dell'era comunista, per motivi biografici (la madre, ebrea, apparteneva alla prima generazione del dopoguerra), un particolare spazio è dedicato all'antisemitismo e ai fatti del marzo 1968. Più volte Wicha ritorna alle origini ebraiche della madre e a come i traumi che ella si portò dentro ne influenzarono l'esistenza nella Polonia del dopoguerra, dove persino tra familiari si faceva malvolentieri menzione alle proprie origini, o ancora, affronta il tema dell'antisemitismo polacco di un tempo e di oggi, rimanendo sempre estraneo a qualsiasi moralismo. Non manca inoltre qualche riflessione sui piccoli e grandi complessi della Polonia contemporanea.

Nell'introduzione al volume l'autore afferma: "Questa storia parla [...] di oggetti e di parole. È anche un libro su mia madre, pertanto non sarà troppo allegro" (p. 5). Le "cose" menzionate nel titolo all'opera sono gli oggetti, principalmente libri, che rimangono nella casa ormai vuota della madre dopo la sua morte e che l'autore mette in ordine e da cui seleziona ciò che desidera serbare come ricordo. L'esplorazione della biblioteca materna e dei volumi che contiene – quelli dell'infanzia di Wicha stesso, quelli cui la madre soleva ritornare nei momenti di sconforto trattandoli come letture terapeutiche, o ancora quelli legati alla sua professione di psicologa – sono l'espedito attraverso cui l'autore cerca di ricostruire (e fare propria nell'assenza) l'immagine della madre scomparsa e il complesso e burrascoso rapporto che li legava. Il franco e affettuoso ritratto che l'autore prova a ricomporre mediante un collage di flashback, in cui non vengono taciute nemmeno le questioni familiari più private pur senza scivolare nell'esibizionismo, restituisce la figura di una donna forte e determinata, mai particolarmente condiscendente nei confronti del figlio, sarcastica, dotata di un senso dell'umorismo di cui l'autore è senza dubbio erede. È l'autoironia, del resto, lo strumento principale di cui Wicha si serve nel ripercorrere il suo legame con la madre (un legame che rimase litigioso fino alla sua malattia), tentando di comprenderlo, con tutte le sue contraddizioni, forse meglio di un tempo, e di accettarne la fine.

*Rzeczy...* è suddiviso in tre parti, ciascuna contenente decine di episodi, ognuno dotato di un proprio titolo. La prima, "Kuchnia mojej matki" (*La cucina di mia madre*) consta di aneddoti sulla storia familiare dell'autore, raccontati partendo da determinati

oggetti in cui egli si imbatte nell'esplorare la casa materna, colma di una quantità spropositata di acquisti compulsivi accumulati negli anni dai suoi genitori, e che lo portano a una serie di reminiscenze sulla propria infanzia e gioventù, trascorse durante gli anni della Polonia comunista. Fitta è qui la rete di citazioni letterarie provenienti dai volumi della libreria della madre. Passandoli in rassegna, nel capitolo "Okładki" (*Copertine*), Wicha ripercorre le trasformazioni storiche, sociali ed economiche della Polonia dal dopoguerra agli anni Novanta attraverso l'analisi del loro aspetto esteriore e della loro composizione grafica. Nella seconda parte, "Słownik" (*Vocabolario*), singole parole, modi di dire o situazioni fungono da pretesto per riflettere, in maniera più astratta, su vari aspetti che hanno caratterizzato le dinamiche madre-figlio. È ad esempio grazie all'intransigenza dimostrata dalla madre nei confronti di ogni artificiosità della lingua e ogni tentativo di arrabattarsi mascherandosi dietro alle parole che Wicha, ancora bambino, apprende l'importanza del parlare in maniera precisa, senza inutili fronzoli né approssimazioni - insegnamento, questo, che l'autore dimostrerà di avere fatto proprio quando si tratterà di opporsi alle anonime formule inflazionate inviategli dall'oratore come proposta per l'elogio funebre della madre, e che finirà per stendere di suo pugno raccogliendo brevi, ma autentiche testimonianze di amici e parenti. La terza parte si fa più frammentaria e dolorosa: in "Śmiech w odpowiednich momentach" (*Ridere al momento opportuno*) trovano spazio dei piccoli ritagli degli ultimi mesi di vita della madre. La malattia di quest'ultima viene rappresentata con un naturalismo la cui crudezza è smorzata da un *pathos* sempre discreto, temperato a sua volta da momenti di irresistibile umorismo. In quest'ultima sezione i capitoli non portano titoli, ed è qui che gli ampi margini che caratterizzano ogni pagina del libro si fanno ancora più evidenti. Soprattutto adesso che la madre, nella fase più avanzata della malattia, rinuncia all'uso della parola sulla quale ha ormai perso il controllo, anche Wicha si serve del linguaggio del silenzio; gli spazi bianchi che incorniciano le poche righe di ogni capitolo scritte quasi interamente in forma dialogica e piene di capoversi, attenuando con delle pause la forza delle immagini e delle emozioni descritte, rendono la lettura di quest'ultima parte un'esperienza assai intima per il lettore.

Designer di Varsavia che collabora con alcune tra le maggiori riviste polacche e autore di alcune pubblicazioni destinate ai lettori più giovani, Marcin Wicha (1972) esordisce come scrittore nel 2015 con *Jak przestałem kochać design* (*Come ho smesso di amare il design*), in cui, mediante aneddoti tratti dalla propria vita familiare e riguardanti in particolare l'influenza della figura paterna sulla sua educazione estetica, ragiona sul cambiamento dei gusti e delle abitudini dei consumatori tramite la parabola del passaggio dalla Polonia comunista a quella d'oggi. Si incontrano, già nel suo primo libro, diversi tratti caratteristici del suo stile e tematiche che ritroviamo due anni più tardi anche in *Rzeczy...*: una scrittura sì essenziale, ma lontana da una fredda laconicità, e anzi, a tratti ricca di sobrio *pathos*; la mancanza di una vera e propria narrazione – Wicha procede mediante la descrizione non cronologica di singoli episodi potenzialmente indipendenti l'uno dall'altro; un sottile umorismo, cifra stilistica dell'autore persino quando questi tocca temi intimi e dolorosi; non meno importante, l'attenzione nei confronti dell'aspetto formale di ogni volume – dalla sua struttura e impaginazione alla grafica minimalista delle copertine, anch'essi elementi portatori di significato.

In patria, il libro ha vinto nel 2018 il prestigioso premio letterario Nike, finanziato da Gazeta Wyborcza, e sempre nello stesso anno, per "la sobrietà della lingua e la ricchezza di un libro che parla delle cose più importanti: l'esperienza del lutto, la famiglia, la Polonia, e soprattutto le parole e il silenzio" ha ottenuto, nella sezione "Literatura", il Paszport Polityki, altro importante riconoscimento annuale dell'omonima rivista Polityka.

Scritto in una lingua che riesce a mantenere costante l'attenzione del lettore, in grado di coinvolgerlo emotivamente pur mantenendosi leggera, *Rzeczy...* affronta in maniera inedita argomenti che riguardano sia l'esperienza personale dell'autore, sia la dimensione sociale di una Polonia segnata negli ultimi decenni da profondi cambiamenti. Oscillando tra prospettiva individuale e universale, tra un registro informale (talvolta tratto dal proprio lessico familiare) e citazioni letterarie, tra drammaticità e ironia, Wicha si addentra con levità nel territorio della perdita e della morte, in un (serio) gioco di equilibrio.

LIDIA MAFRICA  
[lidiamafrika@gmail.com](mailto:lidiamafrika@gmail.com)